

IN QUALE LINGUA PARLAVA GESU'?

Una falsa opinione

Molta gente ritiene che la lingua materna di Gesù fosse l'ebraico, perché chi attualmente visita Israele, il paese di Gesù, e apre qualche giornale, legge i cartelloni per strada o ascolta la radio, sente parlare in tale lingua.

Era la stessa cosa duemila anni fa? No. Quando Gesù nacque, da molto tempo l'ebraico era scomparso come lingua viva e quotidiana. Era stato sostituito da un'altra: l' aramaico.

La lingua che si parla oggi in Israele è moderna. L'ha inventata un giudeo della Lituania, chiamato Ben Yehuda, nel 1880. Come egli stesso narra, la "risuscitò" prendendo come base una Bibbia ebraica che possedeva e creò nuove parole secondo la necessità. In questo modo, gli ebrei immigranti, che si fissavano in Palestina parlando lingue differenti secondo il paese di provenienza, potevano comunicare nello stesso idioma e aver pure una base più solida per costruire l'unità nazionale.

Perché era scomparso l'ebraico ai tempi di Gesù? Prima di spiegarlo, vediamo come era nato.

L'origine della lingua

Curiosamente, Abramo, il primo ebreo e padre del popolo ebraico, non parlava ebraico. Egli giunse in Palestina - che allora si chiamava Canaan -, dalla bassa Mesopotamia (Gen 11,31) e, pertanto, parlava sicuramente un certo dialetto semitico.

Arrivato con il suo clan a Canaan, trovò che i cananei, i suoi primi abitanti, usavano una lingua più evoluta, più precisa e meglio costruita della sua. E, a poco a poco, i suoi discendenti assimilarono l'idioma cananeo. Quando, dopo l'esodo dall'Egitto, si stabilirono finalmente nella Terra Promessa, lo adottarono in modo definitivo.

La lingua cananea fu chiamata "ebraico", perché fu il popolo ebraico a renderla popolare, ad usarla ampiamente e a divulgarla.

In tale lingua fu scritta la legge di Mosè, con essa Davide cantava i suoi salmi, Salomone emetteva i suoi saggi giudizi, venne scritto l'universalmente noto racconto della creazione in sette giorni, profetizzò Amos, e Isaia annunciò la venuta del futuro Emmanuele. Dei quarantasei libri dell'Antico Testamento, trentanove sono scritti usando tale idioma.

Esso si mantenne lingua viva in Israele fino al 587 a.C.

La fine dell'ebraico

Nell'anno 587 a.C. il popolo ebraico soffrì una terribile catastrofe. Nabucodonosor, re di Babilonia, invase il paese, distrusse la città di Gerusalemme, incendiò il tempio costruito da Salomone e deportò la maggior parte della popolazione.

A Babilonia il popolo ebraico sospirava la sua amata patria e per cinquant'anni rimase schiavo, finché il nuovo re, Ciro il Grande, gli permise di ritornare nell'anno 538 a.C.

Quando il popolo di Israele ritornò dall'esilio in Palestina, le nuove generazioni praticamente avevano dimenticato l'ebraico e avevano imparato una nuova lingua, l'aramaico, che si parlava a Babilonia.

Gli immigranti, nonostante fossero una minoranza, si stabilirono nella capitale, Gerusalemme, e lì fecero progredire l'intero paese. Per questo, con il passare degli anni, l'aramaico diventò sempre più importante e l'ebraico scomparve lentamente, prima a Gerusalemme, poi tra i giudei dei paesi e città vicine e finalmente in tutto il paese; fino a che verso il 200 a.C. solo la gente colta, come gli scribi e i dotti, capiva l'ebraico.

La lingua della sinagoga

Nonostante il trionfo dell' aramaico come lingua popolare, il precedente idioma nazionale non scomparve del tutto. Anche se non era parlato, si mantenne come lingua scritta. Fu così che i libri della Bibbia di quell'epoca furono scritti in ebraico.

Con il passare degli anni si dissolse perfino la scrittura e rimase unicamente come lingua liturgica, impiegata cioè, solo per pregare nelle sinagoghe e o leggervi le Sacre Scritture. Per questo, si cominciò a considerarla "lingua sacra".

Però, gli ebrei che il sabato si riunivano nella sinagoga non capivano più la Bibbia ebraica e si doveva dare la spiegazione in aramaico, affinché tutti potessero capire.

La prima lingua di Gesù

Pertanto, quando nacque Gesù, la lingua corrente in Palestina era l'aramaico. E fu la lingua che imparò dalle labbra di sua madre Maria. In essa narrò le parabole, pronunciò i suoi discorsi, realizzò i suoi miracoli e curò gli ammalati.

L'evangelista Marco lo conferma. È l'unico che riporta quattro frasi di Gesù in aramaico. Esse dovettero imprimersi fortemente nella tradizione, tanto da essere conservate nella lingua originale, senza essere tradotte, quando si scrissero i vangeli in greco.

La prima è quella impiegata da Gesù per risuscitare la figlia di Giairo. Dopo aver fatto uscire dalla stanza della ragazza morta tutti i familiari che piangevano, la prese per mano e le disse *talità kum*, che in aramaico significa "ragazza, alzati" (Mc 5,41). Fu una frase potente, pronunciata sulla giovane, con essa le restituì la vita.

La seconda è quella usata per curare un sordomuto. Dice Marco che lo portò in disparte, gli mise le dita sull'orecchio, gli toccò la lingua con la sua saliva e, guardando al cielo, disse: *effetà*, che vuol dire "apriti" (Mc 7,34). Con questa espressione gli restituì l'udito e la parola.

La terza frase di Gesù in aramaico è l'angosciante preghiera rivolta a Dio nell'orto del Getsemani, quando lo chiama *Abbà*, cioè, "Padre" (Mc 14,36).

Infine abbiamo la preghiera di Gesù sulla croce: *Eloi, Eloi, lema sabactani*, che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 14,36). È l'inizio del salmo 21 che, anche se esprime dolore, e dubbio su Dio, conclude con un grande atto di speranza. Pure Matteo lo conserva, però in ebraico (Mt 27,46).

Parole rivelatrici

Oltre alle quattro citazioni, i Vangeli conservano altre parole, le quali confermano che l'aramaico era la lingua parlata al tempo di Gesù.

Per esempio certi nomi di persone, come Barabba (Mc 15,7), Marta (Lc 10,38), Cefa (Gv 1,42), Bohanèrghes (Mc 3,17), o Tabità (Atti 9,36). O nomi aramaici di luoghi come Cafarnao, città dove viveva Gesù (Mc 1,21), Gòlgota, il monte su cui lo crocifissero (Mt 27,33), Gabbata, luogo dove Pilato lo giudicò e condannò a morte (Gv 19,13).

Infine il Vangelo conserva alcune espressioni aramaiche usate dai primi cristiani, come *hosanna* (Mt 21,9), che letteralmente vuol dire: "sàlvaci, ti prego", che all'epoca di Gesù era un semplice grido di acclamazione equivalente al nostro "Evviva" e lo stesso *maranathà*, cioè "il Signore è venuto", parola con la quale finisce l'Apocalisse.

Il dialetto della tradizione

L'aramaico, come ogni lingua, andava modificandosi e adattandosi secondo le diverse regioni in cui era parlato. In Palestina erano apparsi due modi diversi di parlarlo: quello della Galilea al nord, e quello della Giudea a sud.

In Galilea, a causa della forte influenza straniera, la gente parlava con una pronuncia notevolmente differente da quella della Giudea. I galilei contraevano le parole, trascuravano le consonanti iniziali, preferivano il suono "a" a quello della "i", e sembra pronunciassero molto male i suoni "d", "y" e "t". Così, per esempio, invece di *immar* (agnello) dicevano *ammar* (lana), e pronunciavano *jamar* (vino) come *gamar* (asino).

Gesù, essendo cresciuto a Nazaret, parlava con accento galileo, lo stesso degli apostoli che erano tutti di quella zona, eccetto Giuda. Così si capisce perché, quando stavano giudicando Gesù nella casa del sommo sacerdote, coloro che erano lì dissero a Pietro: "Sicuramente anche tu sei uno di loro; la tua parlata ti tradisce" (Mt 26,73). Pietro giurò che non conosceva Cristo, però il suo amaro "non lo conosco", detto in aramaico *leth anà haclà*, con accento della Galilea sarà suonato *lenà jacà*, confermando con la sua pronuncia ciò che le labbra negavano.

La seconda lingua di Gesù

Se Gesù parlava l'aramaico, avrà conosciuto anche l'ebraico, la lingua dei testi sacri? Quando il sabato andava alla Sinagoga, capiva la lettura della Legge e dei Profeti o aveva bisogno del traduttore?

Un episodio narrato da Luca ci può offrire una risposta. Un giorno Gesù entrò nella sinagoga di Nazaret, come tutti i sabati, e lo invitarono a fare la lettura. Quando gli diedero il libro del profeta Isaia, scritto in ebraico, Egli lesse il passo senza difficoltà (Lc 4,16-19), e ciò dimostra che conosceva quella lingua.

Un altro particolare lo conferma. Nei Vangeli, Gesù di solito è chiamato *rabbi*, cioè "maestro", tanto dai suoi discepoli (Mc 9,5), come dal popolo (Gv. 6,25) e perfino dai rabbini dell'epoca (Gv. 3,2). Sappiamo che il titolo di *rabbi* non era dato a chiunque, era una funzione pubblicamente riconosciuta a chi proclamava, traduceva e commentava le Scritture nelle sinagoghe.

Tutto ciò fa supporre che Gesù lo facesse di frequente. Matteo lo conferma quando dice: "Gesù andava per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe" (Mt 4,23).

La terza lingua di Gesù

C'era anche una terza lingua parlata in Palestina ai tempi di Gesù: il greco. Infatti dall'anno 331 a.C. quando Alessandro Magno conquistò il vicino Oriente, gradualmente la lingua greca si venne imponendo fra i popoli conquistati e anche in Palestina. Invano i rabbini cercavano di lottare contro la sua penetrazione per salvare l'aramaico e la cultura semita. "Chi insegna il greco a suo figlio - dicevano - è maledetto come chi mangia maiale".

Ciononostante, perfino i grandi dottori della Legge, come Gamaliele, lo conoscevano. E lo stesso San Paolo, fanatico giudeo, lo usava abbastanza correttamente come si vede nelle sue Lettere.

Al tempo di Gesù il greco era conosciuto dalle autorità romane, dai mercanti e usato negli affari internazionali. In Galilea, confinante con territori di lingua greca e da sempre una regione di popolazione mista e con strade internazionali di comunicazione, il greco doveva essere abbastanza diffuso. Per cui è facile supporre che fosse parlato anche a Nazaret.

Non è improbabile, pertanto, che Gesù abbia imparato quel minimo di greco che si può assimilare al contatto frequente di gente che lo parla.

Dialoghi senza traduttore

È possibile sapere quando Gesù parlò greco? Secondo i racconti evangelici possiamo supporre che lo fece in cinque occasioni..

La prima, quando sanò un indemoniato nella città di Gerasa (Mc 5,1-20), una zona greca e non ebraica, come si deduce dalla mandria di porci, animali proibiti in territorio ebraico.

La seconda, quando nella Fenicia di lingua greca, gli venne incontro una donna per chiedergli di curare la sua figlioletta da uno spirito immondo. Il dialogo della donna con Gesù, che di fronte alla sua fede le concede il miracolo, dovette svolgersi in greco (Mc 7,24-30).

La terza volta fu con il centurione di Cafarnao, un militare romano, pertanto conoscitore della lingua greca, che lo supplicò di sanare un suo servo che stava per morire (Lc 7,1-10).

La quarta volta accadde nel tempio di Gerusalemme, quando Filippo e Andrea ottennero da Gesù un'udienza per alcuni greci che volevano parlare con lui (Gv 12,20-21). Erano giudei stranieri che, impressionati da quanto si diceva circa il Maestro ed essendo di passaggio per qualche giorno a motivo della Pasqua, volevano conoscerlo personalmente.

Infine, durante la passione, l'interrogatorio cui Pilato sottomise Gesù non poté svolgersi se non in greco. Sembra poco probabile che il procuratore Pilato si sia preso la briga di imparare la lingua dei suoi amministrati. E sembra che Gesù abbia risposto direttamente alle sue domande, senza bisogno di interprete (Mt 27,11).

Gesù sapeva scrivere?

Per noi una persona che sa leggere sa anche scrivere, poiché normalmente si imparano insieme. Anticamente non era così. Per scrivere bisognava apprendere una tecnica speciale e costosa; bisognava comperare papiri, pergamene o tavolette cerate, oltre agli inchiostri e alle penne, cose che non erano alla portata di tutti.

Per questo, saper scrivere era una vera arte, una professione e chi riusciva a impararla bene nell'antico Oriente riceveva il nome di "scriba".

Probabilmente nella sua infanzia Gesù imparò non solo a leggere, ma anche a scrivere nella sinagoga del suo paese. Infatti, almeno una volta, nel Vangelo di Giovanni, lo vediamo scrivere. Fu quando gli presentarono una donna sorpresa in adulterio. Di fronte alla domanda dei suoi accusatori, Gesù senza rispondere nulla "chinatosi, si mise a scrivere col dito sulla polvere" (Gv 8,6). Di fronte alla loro insistenza, rispose: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei" e "chinatosi di nuovo, scriveva per terra" (Gv 8,8).

Non si dice che cosa Gesù abbia scritto, però molti studiosi hanno supposto fossero le parole di Esodo 23,7: "Ti terrai lontano da parola menzognera. Non farai morire l'innocente e il giusto".

Pertanto possiamo rispondere che Gesù sapeva scrivere; però non era uno scriba di professione, era un predicatore del Regno, che annunciava la Parola definitiva di Dio.

La vera lingua di Gesù

Possiamo concludere, pertanto, che Gesù parlava l'aramaico come lingua materna. Fu la lingua in cui si strutturò il suo pensiero, la sua vita e il suo cuore. Lo parlava, però, secondo il dialetto di Galilea.

Comprendeva e leggeva anche l'ebraico classico, la lingua delle Sacre Scritture e poteva tradurlo in aramaico.

Conosceva e parlava, inoltre, il greco, almeno quanto era necessario ai frequenti contatti con i giudei che venivano dall'estero o con persone di origine greca.

Gesù, però, parlava e insegnava a parlare soprattutto il linguaggio dell'amore, l'unico capace di metterci in comunicazione vera e farci intendere con la gente di ogni lingua e di ogni cultura, quello che ci mette in relazione con tutti anche con i più lontani, con gli stranieri, con i nostri possibili nemici.

Per questo un tempo insegnò: "Amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano. Così sarete figli del Padre che è nei cieli, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e sui peccatori" (Mt 5,44-45).

(ARIEL ALVAREZ VALDES, "Cosa sappiamo della Bibbia?", Isg Edizioni Vicenza 2002, vol. 4 pg. 46-55)